All'Egregio e carissimo Signore
Dr. Luigi Cav. Coletti
l'autore riconoscente.

IL PIAVE

DI

ANTONIO RONZON

Tutto m'appare dai colli alle foci.
DANTE *(Parad. c. XXII v.* 153)

VENEZIA
TIPOG. DEL GIORNALE « IL TEMPO »
1879.

IL PIAVE

DI

ANTONIO RONZON

Tutto m'appare dai colli alle foci.
DANTE *(Parad. c. XXII v. 153)*

VENEZIA
TIPOG. DEL GIORNALE « IL TEMPO »
1879.

I

Tu non sei figlio dell' Oceano e di Teti, come i fiumi d'Esiodo; non sei divino, come il Nilo; poetico, come l' Eurota e l' Ilisso; famoso, come il Tevere; fatidico, come il Giordano; misterioso, come l' Eufrate; favoloso, come il Po; tu non sei grave di fati, come il Reno, il Danubio e la Senna; non sei spettatore di macchine multiformi, stridenti in romorosi opifici, come il Tamigi; non sei selvaggio, come la Neva; maestoso, come il Niagara; immenso, come il Mississipi. Nessun Alessandro ha sacrificato alle tue onde; nessun Alarico ebbe sepoltura nel tuo letto; nessun pittore, nessun poeta forse ti rappresentò mai col tradizionale sembiante d' un vecchio dalla barba folta, dalla capigliatura lunga e sciolta fino a terra, coronato di giunchi e assiso fra le canne palustri. Tu sei piccolo, o Piave, sei modesto ed oscuro; ma il tuo mito, ma la tua storia l' hai

anche tu: il mito e la storia della patria mia, di cui tu sei il simbolo più vero e più caro; e io, non sacerdote e non poeta, sacrifico alle tue onde e sciolgo al tuo nome, o fiume della giovinezza mia, il cantico soave delle rimembranze.

I geografi s' affaticano a disputare sul vero tuo nome, a stabilire la tua prima sorgente, a determinare minuziosamente l' antico tuo corso e dubitano persino della tua antica esistenza. Ma che tu sia il *Silis* di Plinio, o il *Flumen album, dictum Plabea* dell' iscrizione romana, o il *Plavis* di Venanzio Fortunato, o il *Flavio* di Pierio Valeriano, o l'*Anasso* de' poeti, poco m' importa. Non vo' vedere quale de' due rami gemelli, che scaturiscono dal Peralba, debba ritenersi per la tua origine prima; non sò e non vo' cercare, se anticamente ti confondevi col Sile, o se correvi per Serravalle o per Ceneda, o se, con qualche lieve mutamento, hai tenuto sempre il moderno tuo corso; e ancora meno so dire a quando la scienza geografica stabilisce la primiera tua esistenza. Io che non ti contemplo coll'occhio del geologo, nè del geografo; ma coll' occhio del poeta, io che ti sento e ti amo, o mio fiume materno, io dico che tu sei nato coi secoli, che tu esistevi prima de' prati, prima de' boschi, prima delle valli, prima de' monti, prima de' paesi,

« Pria che vi fosse questa gran miseria
Di servi e di signori,
Di tormentati e di tormentatori. »

Io dico che tu sei il Piave: nome più severo, ma più caro di quello poetico d'Anasso. Con questo nome tu fosti indicato a me fanciullo, quand' io non avrei saputo, nè voluto immaginre un fiume maggiore di te; con questo nome io t' ho sempre chiamato ed amato e ti nomino e t' amo. Col nome di Piave tu sei scritto sull' arco della Stella a Parigi, sul monumento dell' epopea napoleonica; con questo nome il genio della Francia e il démone della guerra, colla tromba della fama, insieme coi tuoi fratelli, ti ripetono al mondo. — O Piave, te salutiamo ogni giorno all' alzarci, te sentiamo la notte quando tutto tace, tu urti, precipiti, ma innocuo, le falde de' nostri monti, tu corrodi temuto gli orli de' nostri colli, tu sei la via maestra della nostra regione, il simbolo della vita, dell' industria, del commercio nostro, il ricettacolo comune di tutti i rivi, di tutti i torrenti nostri; tu al sussurro dell' onde cilestri confondi i sospiri, le speranze, le grida di gioia e di dolore, la leggenda e la storia di mille paeselli sorti, scomparsi o rinnovati, di parecchie città cadute o ingrandite, di mille generazioni vissute e morte, e tu attraversi da secoli il nostro territorio spettatore costante della vita e della morte, della creazione e della distruzione alternate sulle tue sponde.

Ma chi solleva il velo di quel remotissimo passato? Chi mi racconta la storia di questa vita e di questa morte? Chi mi narra, o fiume, il ro-

manzo delle tue acque? Da quale intricata rete di canali interni e di crepature di roccie, e per quale circolazione sotterranea di minutissime e numerosissime goccie d'acqua, viaggianti su e giù per ignoti labirinti, si svilupparono le tue prime sorgenti? Quando dal seno del monte scaturì il primo limpidissimo gorgo della tua vita? Quali nude immani roccie ti han veduto nascere? Come era formato il letto, che tu primo bagnasti? Quali popoli sentirono primi il sussurro delle tue onde? Qual linguaggio hai tu prima udito parlare? Quali e quanti villaggi hai veduto fabbricarsi e quanti fatti compiersi nella tua valle?... Ma tu non mi ascolti e vai e vai... Forse ti tarda di sentire i tumulti delle venete città dopo i lunghi silenzi alpini? o forse desiderio del mare ti affatica e t'affretti a cercare nell'immensità sua il riposo e la pace?... Anche noi, come te, o Piave, cercando senza posa l'avvenire, cerchiamo il mare, l'immensità! Quante cose, o fiume, tu dici al mare e alla mente di chi ti contempla! A sapere che non v'ha forse una goccia della tua acqua che non sia stata trasportata sull'ali del vento, io penso alla dispersione turbinosa di tutte le cose umane; a contemplare le tue acque, che vanno al mare con corso incessante e dal mare ritornano, ridotte in nebbia, a ricolmare le fonti esaurite, io medito su questa perennità della materia, su questa prodigiosa ma evidente trasformazione di tutte le cose; su que-

sto moltiplicarsi di viventi, con virtù e con vizi, con istinti e con bisogni, eguali in ogni tempo; e al veder la velocità delle tue onde, che ingrossano procedendo, io penso alla fugacità delle cose, alle foglie ingiallite di migliaia d'autunni, che sopra le tue acque leggermente ristettero, alle travi infracidite, alle ghiaie, alle pietre, che spingesti verso la foce, alle tante selve schiemate che il vigile commercio alle tue onde affidò; ai tanti che sotto i tuoi gorghi ebbero invocata o non invocata la morte, alle sciagure tutte a cui assistesti, agl' incendi che si specchiavano in te, alle rovine, alle frane, che tentarono trattenerti cadendo, all' invecchiare perpetuo di tutto un mondo, al ringiovanire perenne di tutta una natura.

II

Anticamente il mare ti veniva incontro fino alle falde de' colli, mentre tu, rotolando i frantumi delle roccie, scendevi torbido e precipitoso dai monti, già coperti di selve lussureggianti, che divennero col tempo strati di lignite e di torba, e abitati da animali giganteschi, la cui specie è da secoli scomparsa. La pianura, che ti accoglieva era un arcipelago d'isole fiorenti cangiata e consolidata dopo un lunghissimo periodo d'anni, da sollevamenti ed avvallamenti,

da terremoti, da cataclismi. Allora il regno del mare si restrinse, i fiumi si scavarano un letto, sorse una nuova flora e una nuova fauna e sul suolo rinnovato comparve, re della terra, l' uomo abitator di caverne dapprima, fabbricator di capanne e di villaggi dappoi. Allora nella tua valle e lungo le tue rive ben determinate e ferme scesero, o Piave, i primi abitatori: Taurisci, Euganei, Eneti Galli. *Belunum*, *Feltria*, *Duplavilis* sorsero lungo le tue sponde *Altinum*, *Opitergium* ed *Heraclea* alle tue foci, e là intorno la Pentapoli veneta, già da tanto tempo caduta e scomparsa, e tu superbo ormai della tua esistenza scendevi in mare col *Sonctius*, col *Tilaventum*, colla *Liquentia* a sinistra e coi due *Medòacus* e coll' *Athesis* a destra.

E d' allora in poi quanta storia! Romani che soggiogano e fondono in un popolo solo i popoli alpini, dando loro denominazione, leggi, costumi; poi barbari, che si gettano sulle conquiste romane, come una falange di corvi sopra una fetida carcassa, dividendo quello che la potente sapienza romana aveva unito. Goti, Ostrogoti, Greci, Longobardi, succedentisi nella conquista e nel saccheggio, poi, ultimi barbari, e predominanti sui barbari i Franchi, istitutori di comitati e di marche; poi imperatori alemanni, che spadroneggiano in casa nostra dispensatori di diplomi, di franchigie, di feudi a conti, a vescovi a baroni; e allora ecco incominciare le lotte

tra famiglia e famiglia, tra castello e castello, tra città e città, poi, in un momento di non mai veduta concordia, ecco i Comuni potenti e prosperosi sorgere contro gl' imperatori onnipotenti e trionfarne: quindi cadere di nuovo, minati dalle intestine discordie e di sangue fratricida macchiati. Ecco Treviso contro Conegliano e Ceneda; ecco i Caminesi contro i vescovi di Belluno e di Feltre e questi contro Treviso; e frattanto ecco duchi di Carintia e di Baviera, che vengono e dimorano dispoticamente da noi, e i Patriarchi d'Aquileja che scendono in campo a riprendersi gl' infeudati dominii; e il terribile Eccellino, spavento ed esterminio di famiglie e città; ed Ezzellini e Scaligeri e Carraresi, che per un palmo di terreno, per un castello, per un puntiglio coprono i paesi di stragi, di sangue e di ruine, avvicendandosi nel dominio e nel servaggio, nella vittoria e nella sconfitta, e di tratto in tratto duchi e imperatori tedeschi che scendono fautori or dell'uno or dell' altro signorotto per divenire padroni di tutti a rendere più vituperoso lo spettacolo delle guerre fraterne. Ventura somma che intanto la provvida, la sapiente Venezia sotto le ali del potente leone le sparse membra protesse e raccolse in repubblica forte e temuta, e, seconda Roma, e meglio forse di Roma, conciliò e unificò popoli fratelli, e, iniziandoli a tempi liberi e prosperosi, si meritò colla gloria della conquista, gloria anche maggiore, l'affetto dei popoli

conquistati. E fu allora, o Piave, nella tua valle tutto un fiorire delle arti e delle scienze e tutta una serie di battaglie gloriose; fu allora che il mie Cadore sulle sue sponde sconfisse le devastatrici falangi di Massimiliano, fu allora che il mio popolo otteneva dalla Repubblica la libertà delle tue acque con questo quanto schietto altrettanto splendido elogio: *se tinsero quei fedelissimi sudditi, in molti incontri di guerra, col loro sangue quell' acque, restino le acque stesse in testimonio vivo della loro benemerenza.*

E, caduta Venezia sotto il pondo della sua mal riparata decrepitezza e il fato di Napoleone, tu hai veduto, o fiume, nuove battaglie combattersi, nuovi destini compiersi sulle tue sponde: quà francesi, là tedeschi, vinti e vincitori a vicenda: Lusignano cedere il passo a Massena ed Eugenio all' arciduca Giovanni, e per circa tre lustri un avvicendarsi subitaneo di padroni e di governi, dai francesi agli austriaci, da questi a quelli. Alla gavazzante e scapigliata democrazia francese vedesti precedere i tetri *Capitaniati generali* austriaci e a questi lusinghieri *Dipartimenti* dietro a cui si nascondevano, come angue fra l' erbe, i feudi e i ducati dell' Impero francese, finchè impallidito e caduto il fulmineo astro delle battaglie, alle spalle de' francesi ritirantisi ingrossano gli austriaci a piantare sulle rovine del lodato primo regno d' Italia, un regno loro proprio crudele, dispotico, so-

pra un suolo non proprio. Ma dopo trentaquattro lunghissimi anni, ecco sulle tue rive come su quelle d'ogni fiume d'Italia, inaugurarsi, o Piave, una inenarrabile, non veduta mai, lotta di libertà e combattersi con entusiasmo ineffabile battaglie sventurate ma rare, ma foriere di liberi giorni. E tu hai veduto i Cadorini di Calvi gloriosamente lottare contro i Croati di Stürmer e i regolari e i volontari di Durando, di Lamarmora, di Ferrari e Guidotti contro le agguerite falangi di Nugent e di Welden. Poi di nuovo s'addensò sopra di te la notte del servaggio; ma nel 1866, compiendosi i destini d'Italia, tu hai veduto a Treponti da un pugno di volontari rintuzzato l'ultimo avanzo dell'austriaca baldanza e spargersi l'ultimo sangue tedesco sul suolo italiano. E forse tu sei destinato, o Piave, a vedere nella tua valle combattute altre battaglie ancora; tu che sei una delle porte e segni una delle vie d'Italia, tu che il capo riposi ai monti, dietro cui nasce la Drava, e oltre le Carniche e le Noriche Alpi senti contro quest'Italia fatta il mormorar dell'ire tedesche ed il non spento odio della schiatta d'Asburgo.

III

Ma ormai troppo mi tarda, o Piave, di condurre il lettore a vedere la tua valle bellissima

e a seguirti, con un viaggetto breve e sollecito, come il tuo corso, dalle sorgenti alle foci.

Com' è bello, com' è interessante il tener dietro alla vita d' un fiume! Vieni meco, o lettore, io ti conduco in Sesis sul declivio meridionale del Peralba, vetta maestosa dell' Alpi carniche ad Oriente. Abbiamo alle spalle le valli del Gail e della Dracca, a sinistra quella di Degano, a destra quella di Sappada e di fronte una barriera di irte e inaccessibili montagne. Quivi in mezzo ad una natura severa e gigantesca a metri 2340 sul livello del mare, poco al di sotto del livello delle nevi perpetue, da una sorgente limpida e freschissima nasce picciolo e inosservato il Piave rasentando l' orlo dello spartiacque, incerto ancora se dirigersi ad oriente o ad occidente e incerto si direbbe, anche di nazionalità, perchè bagna dapprima alla sua destra le quattordici borgate dello stupendo altipiano di Sappada, ove nomi, lingua, tipi, costumi, tutto è tedesco. Fenomeno, di che vanno beati tutti quei buoni tedeschi, i quali ne concludono che tutta la valle del Po, o il Veneto almeno, sia terra e razza tedesca. Ma il Piave non bada e accresciuto già di varii ruscelli, scende lieto del nostro cielo e del nostro sole per una valle d' Italia verso un mare d' Italia e sotto Sappada, in mezzo all' ombria degli abeti, de' pini precipita in orrida e sonante cascata, sull' orlo della quale, incisa sopra un sasso, incontriamo già una memoria italiana in

un' iscrizione latina, che ricorda la via per ivi aperta da Alvise Mocenigo, luogotenente della patria del Friuli.

Eccovi giunti ormai al Cordevole, là ove il Piave riceve l' acqua gemella, che nasce dal pendio settentrionale del Peralba e passando per la stupenda valle di Visdende corre a contendergli il passo. Al modo onde le acque si confondono insieme, sembrano due sorelle, inimicate e divise dalla gelosia d' un amore comune e poi dall' amore fraterno conciliate ed unite. Accresciuto di quest' acqua a destra e più oltre è a sinistra dal torrente Frisàn, il Piave entra nel Comelico : una parte importante del Cadore, una vaga e pittoresca isola alpina. I paeselli stanno tutti sulla destra del fiume, e primo a cavallo del suo letto e della via si presenta Presenaio e al di sopra si mostrano in bello aspetto sospesi sull' erto pendio, come giardini pensili, come nidi di rondini, Valle, S. Pietro, Costalta, cinti da campi, da prati, da macchiette di larici. Ecco Campolungo, poi Santo Stefano, antichissimo paese, antichissima pieve, nucleo del Comelico tutto ove mette capo la valle bellissima del Padola, importante affluente del Piave, sulla cui sinistra vagamente si mostrano nuovi paeselli: Costalissoio, S. Nicolò, Candide, il qual ultimo risuona ancora del verso del poeta vernacolo cadorino Osvaldo Varetoni, e più in su Casamazzagno e più oltre Dosoledo e sulla destra del

torrente il bel villaggio, che riceve il nome da esso, posto in principio d'una vasta spianata, fiancheggiato da una parte dall'Aiarnola, dall'altra dalla Praducchia, selva verdeggiante di abeti, e dal Quatarnè e chiuso in fondo dal Montecroce, ove finisce l'Italia e incomincia il Tirolo; e a destra ancora del torrente e più basso di Padola, ecco ultima, isolata in mezzo a un bosco, come un tempio di Fauno, e fabbricata tutta a legno Danta, la patria di quel Doriguzzi-Rossin che, senza andare a scuola, scrisse un poema epico. Punto stupendo donde si vede tutto il Comelico colle due valli maggiori e colle minori, colle acque, colla lussureggiante chioma di selve e colla perpetua corona di monti: Peralba, Zovo, Silvella, Quatarnè, Montecroce, Aiarnola, Piedo, Tudaio, e tra Piedo e Tudaio, laggiù in un burrone profondo, il Piave che sordamente mormora e ci attende.

Lasciato Santo Stefano sulla sua destra, il fiume s'interna in una augusta vallea, irto

« Passaggio in mezzo a due schiene di monti
Ardui, che sempre ignora
Le rose dell'aurora — e de' tramonti. »

La valle, selvosa dapprima, procede obbedendo alle sinuosità del terreno e diventando sempre più orrida e brulla. Sulla scabrosità delle roccie, che la fiancheggiano, han trovato modo di nascere fra rupe e rupe, come di straforo, abeti, pini e larici, rachitici e magri a destra del fiume ser-

peggia la strada candida, che costò al Comelico un milione di lire, segnata da croci di sventura e di morte; presso alla fine della valle il Piave passa baldanzoso sopra un letto di pietra per una gola strettissima che sembra l'imboccatura d'un'immensa galleria, degna d'avere per volta l'azzurro arco del cielo, tagliata a picco fra le dolomie bianchissime del Tudaio, che s'erge a sinistra ritto e formidabile come una torre di giganti.

Ma usciti appena fuor da quelle forche caudine, ecco la valle aprirsi d'improvviso; e apparire, come una scena del *Guglielmo Tell* all'alzarsi del sipario, Gogna: la favolosa Agonia, che se non ebbe uno splendido passato, potrebbe avere un promettente avvenire, ove l'industria e l'operosa mano dell'uomo volesse usufruttare una copiosa sorgente minerale, che sgorga tra l'ombra del giovine bosco, per uno stabilimento balneare, il quale avrebbe tutte le seduzioni della natura. Gogna è un amenissimo piano boscato triangolare, chiuso da tre lati da monti degradanti, come scalèe d'anfiteatro, a manca circoscritto dal Piave, a destra dall'Ansiei. Questo torrente, uscendo dal romantico laghetto di Misurina, tocca l'argentiera di Rosiana, importante miniera di piombo argentifero e di collamina, passa per la popolosa Auronzo, capoluogo del distretto di questo nome, sede d'una sezione del club alpino ed esempio di civile progresso ai ca-

dorini villaggi, e si scarica nel Piave a Treponti, vaghissimo sito, reso illustre dal fatto d'arme del 14 agosto 1866 fra garibaldini ed austriaci. Accresciuto del cospicuo tributo dell'Ansiei sotto i tre archi magnifici del ponte di Treponti, il Piave torna ad incanalarsi in un letto profondo per passare dopo non molto sotto l'arditissimo arco del Ponte Nuovo: grandiose opere d'arte che bellamente s'accordano colla maestà della circostante natura e risaltano maggiormente, poste come sono all'estremità d'un tratto di valle superbamente romantica e severa.

A crescere l'incanto, spunta di tra le cime degli abeti alla destra pendice sopra il Ponte Nuovo la piccola guglia d'una chiesetta alla Vergine, e dirimpetto si apre la valle del Piova, sulle cui sponde si combattè nel 48 il brillantissimo fatto di Rindemera. Sulle alture che prospettano lo sbocco di questo torrente nel Piave, sono situati i paesi d'Oltrepiave, cari a chi scrive, come fratelli ed amici, soavi come le memorie della gioventù, perchè ogni casa, ogni via, ogni campo, ogni bosco gli parla all'intelletto ed al cuore, gli suscita le più ridenti fantasie del pensiero, i più amaramente dolci rimpianti del passato e i più fervidi desiderii d'un avvenire tranquillo: Pelòs, sorridente in faccia al sole del mezzodì, Vigo, coronato e nascosto da colli, come piccòla Roma, Laggio, il mio Laggio natio, appiè dell'altissimo Schiavone, e via diritto Lorenzago,

elegante come una cittaduzza dell'alpi, posto all'imboccatura della valle del Mauria e sopra un promontorio, donde guarda quasi con orgoglioso cipiglio Lozzo, situato giù in fondo sulla destra del fiume.

Segue la parte più aperta, più amena della valle superiore del Piave. Ecco Domegge, patria di Giuseppe Ciani, l'Erodoto cadorino; ecco sulla destra del Molinà, Calalzo, nido di quel Bartolommeo Toffoli, che sarebbe divenuto il Volta o il Galileo della mia patria, se la mente, che aveva spiato i cieli, non si fosse miserandamente oscurata; ecco Pieve, la capitale storica della piccola repubblica federale del Cadore, picciolo ma non oscuro satellite della grande repubblica di Venezia. Tutta la storia, tutta l'arte del Cadore si raccolgono quà, ove i ruderi del castello narrano, come una pagina aperta, tutte le glorie del nostro passato; ove un modesto monumento a Calvi ricorda tutte le glorie del presente, ove una povera casa addita il sito in cui naque il primo colorista del mondo, e donde intorno intorno si mostra, come un'immensa esposizione di Dio, tutta la sublime natura, che ha ispirato Tiziano: Montanèl, Agudo, Tudaio, Marmarole, Antelao e dietro a questi e intorno a questi altri ed altri monti ancora, rupi minacciose, vette dentate, piramidi eccelse, somiglianti ad aguglie di gotiche cattedrali, monumenti eterni della creazione, che irridono la folgore e l'ura-

gano e mostrano all'uomo il suo nulla; templi immani della natura, sopra cui passano veleggiando le nubi, muggendo le tempeste, stridendo le aquile e i falchi e in fondo a cui, entro ad orridi burroni, spariscono strepitando i torrenti; e alle falde s'addossano, come morbide e fluttuose vesti cadenti, gli arrotondati e colti colli minori coperti di campi. di prati, di boschi; che accolgono tutte le fragranze della flora, tutte le meraviglie della fauna alpina: stupendi giardini dell'alpi, che saranno a gennaio coperti da un mantello di nevi soffici, intatte, candidissime come pellicce d'ermellino, per risorgere il maggio più vivi e più varii; parchi senza confine d'animali svariati; libere e immense dimore dei re del canto: quadro, idillio, paesaggio, romanzo d'una bellezza indefinibile, ad esprimere la quale non ci vorrebbe da meno del pennello di Tiziano, della lira di Gessner, della penna di Rambert, della magia della Sand.

Precipitando per lo stretto burrone sotto Monterisso il Piave scende a ricevere le acque del Boite, il più notevole dei torrenti cadorini, che nasce sul confine tedesco, tocca Ampezzo, una volta Cadore, ora Tirolo, ma sempre Italia e attraversa quella parte del Cadore, cui l'alpigiano pose « il forte nome di Chiusa » funestata anticamente e di recente dal passaggio di orde nemiche, entranti per quella parte in Italia, illustrata dalla gloriosa resistenza dei mon-

tanari, in seno ai quali così schietto e forte cresce il santo affetto di patria. I villaggi di S. Vito, di Borca di Vodo si succedono schierati sulla sinistra del torrente e alle falde d'Antelao, che si eleva torvo e minaccioso, argomento perpetuo di terrore, ministro formidabile di ruine e di frane seppellitrici di villaggi e di uomini, mentre gli sorride in faccia Pelmo innocente, un monte immenso di conchiglie marine; in fianco al quale, oltre Forada, discende la Val Fiorentina, che accoglie Selva e Pescul, patria di Negrone e di Natale Talamini, l'eroe e il bardo delle mie montagne. Passata la Chiusa, lasciando a destra Cibiana, a sinistra Valle, paesi e luoghi che ricordano le tante grandezze del cinquecento, il Boite scende a morire nel Piave a Perarolo, il meno antico dei cadorini villaggi, anzi recentissimo paese, ricco di legnami, di seghe e di zattere, divenuto l'emporio e lo scalo del commercio cadorino. Qui arrivano e sostano, frenati dal *Cidolo*, i legnami tutti de' boschi del Cadore e di qui distribuiti a farsi ridurre in tavole di varie forme dalle centotrentadue seghe stridenti lungo il Piave, e costituiti in zattere, partono veloci alla volta di Venezia, per entrare classificati ne' magazzini ed uscirne poi per fare sui bastimenti lungo l'Adriatico il viaggio della Sicilia, della Jonia, della Grecia, dell'Egitto e sul dorso de' cammelli anche dell'interno dell'Africa.

Tutte le acque, tutte le valli cadorine si raccolgono nel Piave a Perarolo, come le venature d'un immensa foglia nel suo picciolo, in un'acqua ormai navigabile e in una valle sola, sterile e tetra, ma famosa per i fatti del 48, ma piena di movimento e di vita perchè attraversata dalla Via d'Alemagna, animata da piccoli villaggi, che si succedono di tratto in tratto e percorsa continuamente da gente o da carri entranti in Cadore od uscenti.

E ormai usciamo anche noi di Cadore, per giungere a Castellavazzo, superbo dela sua antichità e delle sue cave di pietra, destinato ad una fortificazione, perchè fatto a somiglianza

> Di Termopile e forse alcuno attende
> Leonida venturo.

Poco più innanzi si trova Longarone, bello di comodi alberghi, come sobborgo di città e quasi una piccola città egli stesso, centro notevole di industria, dispensatore delle derrate e punto di partenza a sinistra per Erto e Cimolais: paesi del Friuli, attraversati dal Vaiont, e patria di quelle maschie figure di donna dalle corte sottane, che sulle piazze del Veneto vendono fusi, cucchiai, scodelle, palle ed altri gingilli di legno; a destra per la stupenda vallata del Maè, fiancheggiata dalla Civetta e dal Pelmo, alle cui falde giacciono i paeselli di Zoldo, patria di Brustolon e di Besarel: due nomi, che compendiano la nostra storia antica e moderna della scultura in legno.

IV.

Il villaggio di Ponte nelle Alpi, presso all'imboccatura della valle fra Polpet e Càdola, annunzia un mirabile cangiamento di scena. La severità e la durezza delle alpi cedono il passo alla amenità e alla castigata maestà delle prealpi; alla regione de' pini, degli abeti, de' larici, delle gole e de' dirupi, succede la regione de' castagni, della vite, de' frutteti, de' pingui colti, dei limpidi torrenti. Ecco a sinistra il bacino d'Alpago, che si specchia nel lago di Santa Croce, sul di cui orlo passa la strada nazionale, che mena a Vittorio e a Conegliano; ed ecco dinanzi l'amenissima valle bellunese, protetta dal Serva, fiancheggiata da colline più vestite a sinistra, più nude e severe a destra, alle cui falde si estendono le campagne popolate di alberi, di vigneti e di ville, fra le quali, in mezzo alle ingenue ricchezze della natura, brillano Piai, Cugnac, S. Pellegrino, Belvedere, Socchieve, Patt, Casteldardo, chiamate da Cesare Vecellio «amenissime di sito et dotate di eterna primavera» paradiso

« Ove mi credo che nascesse amore; »

una conca lunga e ridente, in mezzo a cui passano ampie, calme e senza rumore le onde del Piave, riflettendo, come in uno specchio, un limpidissimo cielo e accogliendo da una parte e dall'altra torrentelli a fonte perenne, o torrenti,

che si dissecano nella state, mostrando fra l'erbe e le piante il letto bianchissimo, come un enorme lenzuolo sopra un verde amplissimo tappeto.

Il versante sinistro incomincia colla *Vena d'Oro*, nuovo stabilimento balneare de' fratelli Lucchetti, delizioso e frequentato ritrovo, ove si può condurre la « vita alta e serena » del Petrarca, e più basso continua con una serie di villaggi che si succedono da Castion a Mel, alle falde del Col Vicentino, e serbano gli avanzi di Casteldardo e Zumelle romantici castelli, argomento di odii eterni, ricordo di rapimenti, di misteri, di sangue. Sul versante destro incontreremo Cusighe patria di Simone, celebre pittore trecentista; e Mussoi, culla di Mauro Cappellari, che fu papa Gregorio XVI; e la romita e ruinosa Vedana che ispirò il genio potente e solitario di Girolamo Segato; e Orzès, tranquillo e modesto ritiro di Bastiano Barozzi, integro patriotta, traduttore valente della Bibbia e di Klopstoch e cantore dell'epopea italiana; e Sedico e Sospirolo a cavaliere del Cordevole; e nel centro della va le, regina della valle e del Piave là dove l'Ardo al Piave s'accompagna, Belluno, da una recente sciagura resa dolorosamente famosa.

D'origine favolosa, soffrì, come le città sorelle, il danno e il dominio de' barbari; governata da conti, infeudata a vescovi famosi e bat-

taglieri, malmenata da Caminesi, da Scaligeri, da Visconti si diede poi alla gran madre Venezia per divenire alla caduta di essa il capoluogo d'una delle più piccole, ma non delle più oscure provincie d'Italia. Nella cattedrale di Tulio Lombardo, nella dorica porta Doglioni, negli avanzi del vecchio Episcopio, nella torre del Juvara, ne' preziosi dipinti di Cesare Vecelli e nelle tavole in legno del Brustolòn vanta i monumenti più belli del suo passato; nell'elegante teatro del Segusini, nel Liceo Tiziano, nel nuovo Museo e ne' ristauri della rinnovellata città, tutte le bravure operose del presente. Cultrice amorosa delle lettere e delle arti sino dall'antichità diede alla letteratura classica i Bolzanii, e Pontico Virunio; alle scienze Andrea Alpago, Eustachio Rudio e le due glorie moderne Segato e Catullo, al papato Gregorio XVI, alla milizia il Fantuzzi, alla poesia Pagani Cesa, Miari, Zacchi; alla pittura i Ricci, Lazzarini, Paoletti, De Min e Ippolito Caffi:

« Genio immortal, cor generoso e braccio
D'eroe;

martire della patria e dell'arte, combattitore e dipintor di battaglie, incomparabile combinatore di luce e d'ombre su tele imperiture.

Poco sotto Bribano, sbocca nel Piave il Cordevole, che scaturendo di sopra a Caprile sui confini del Tirolo, bagna l'Agordino, nobilissima parte della provincia di Belluno, uno de' centri

più attivi dell' industria mineraria, culla del Giovenale popolare, Valerio Da Pos, del paesista Xais, de' due Zannini, valente medico l' uno, illustre giureconsulto l' altro, e del facile poeta e mio caro e compianto maestro Pietro Follador. I tredici comuni agordini, divisi dalla natura del suolo in due scompartimenti, giacciono sopra uno stupendo punto dell' Alpi, che forma tutta una delizia e un' ammirazione de' turisti e de' viaggiatori. Da principio la sublimemente orrida gola del Cordevole, la *Via Mala* della provincia, chiusa fra il gruppo del Pelf a ponente e del Pizzan a levante; in fondo il principe de' giganti dolomitici la Marmolada, a cui, perchè le nostre Alpi non fossero per nulla da meno delle svizzere, non doveva neanche mancare un ghiacciaio; e in mezzo a tutto questo orrido, come una gemma incastonata tra il verde degli abeti, sta il lago d'Alleghe, increspato da venti purissimi, solcato da pittoresche barchette, pieno di calma e di soave mestizia: scena indescrivibile, una di quelle scene in cui, al dire di Victor Hugo « le cose della natura combaciano meravigliosamente colle cose dell' arte; opere complete in cui vi ha sempre un' Ofelia per un Amleto, una Desdemona per un Otello » e un lago d'Alleghe, dirò io, per la Marmolada e lo Spitz.

Passato il Cordevole pel ponte di Bribano si entra nel territorio feltrino e nel comune di Santa Giustina, passo a mezza via tra Belluno e Feltre

e dirimpetto a Mel e Lentiai, paesi ricchi di dipinti di Tiziano e degli affreschi di De Min, che si mostrano sulla sinistra del fiume. Sopra Santa Giustina sta il montuoso paese di S. Gregorio, più avanti e più basso Cesio Maggiore e più basso ancora Pedenena, d'onde con bellisssima passeggiata si giunge a Feltre.

L'antichissima città giace sopra un altipiano fra i torrenti Soma e Colmeda, di fronte al Tomalico, che le toglie il sole del mezzogiorno e la rende perciò, secondo il distico attribuito a Cesare, la città del freddo:

Feltria porpetuo nivium damnata rigori.

Sentinella avanzata fra Treviso e Belluno, emula d'ambedue, ebbe con esse quasi comuni i padroni, i nemici, la storia. Fu culla d'ingegni preclari: di Pietro Luzzo, detto *il Morto da Feltre*, coetaneo e rivale del Giorgione, del Tomitano istitutore de' Monti di Pietà, di Vittorino, il patriarca de' pedagogisti italiani; di Panfilo Castaldi che poteva essere il Guttemberg italiano, se l'Italia fosse stata più gelosa delle sue grandezze e non ne avesse largheggiato con quei medesimi stranieri ai quali un dì fu maestra, e che ora sembrano dispensarle con orgogliosa burbanza, come il pane al mendico, il patrimonio tutto della scienza e dell'arte. Fra i moderni è degno d'essere ricordato Giuseppe Segusini, valentissimo architetto de' più be' tempii e de' più begli edifizii della provincia tutta.

Da Feltre la strada bellunese passando per Artèn ed Arsiè, si spinge a Primolano ad incontrare la strada nazionale tirolese. Un' altra via, staccandosi circa alla metà dalla maggiore, conduce a Fonzaso capoluogo del distretto di questo nome, giacente sulla vetta d' un monte appiè del quale passa il Cismon che, ribelle del Piave, va a gettarsi nel Brenta; è la patria del Mengotti, idraulico ed economista valente, e di Filippo De Boni, romanziere e traduttore di Renan. Con Vas a sinistra e a destra con Quero, culla del principe de' lessicografi italiani, il Forcellini, con Alano e Fener finisce la provincia di Belluno e il Piave entra in quella di Treviso.

V

La catena delle alpi feltrine e delle montagne trivigiane, congiungendosi e avvicinandosi sempre più al Piave finisce con delle roccie a picco sopra il letto profondo del fiume, quasi a contendergli il passo, e forma la valle di Valdobbiadene, dominata dal Cimiona, dalla cui vetta più alta si misura coll'occhio tutto il cammino, che abbiamo percorso e quello che abbiam da percorrere: dall' alpi al mare.

I paesi che s' incontrano a sinistra sono Milliés e Segusino, giacenti in un estremo e solitario angolo a nord, che serrato fra i monti e il Pia-

ve, coi suoi dirupi, colla sua natura selvaggia, coi boschi di faggi e di castagni e cogli estesi pascoli su cui errano la state migliaia d'animali, offre uno spettacolo di sorpresa ineffabile. Si direbbe che siamo ancora in Cadore, se fuori di quella stretta non ci si presentasse la valle sempre più ampia quanto più scende, e pingui colli e vigneti e per quanto l'occhio gira, ville, villaggi e campagne, che annunziano l'apparire della pianura.

Nell' angolo fra il torrente Rincante, e la sinistra riva del Piave giace Valdobbiadene, l'antica Duplavilìs, che s'incammina a diventar una piccola città, e vanta un antichissimo ospedale e una cattedrale, ricca di dipinti di Palma il giovane, del Beccaruzzi e di Paris Bordone: la patria di Venanzio Fortunato, vescovo di Poitiers, vissuto nel sesto secolo, autore del *Vexilla regis*, dell'*Ave, maris stella* e di altri inni alla Vergine, inspirati al più candido e profondo sentimento religioso, e di quel Felice Piloni, vescovo di Treviso che andò ad incontrare e a placare Aboino a Lovadina. Nel vicino paese di S. Vito nacque Nicolò Bocassino, che fu papa Benedetto XI. Seguono schierati sulla sinistra del Piave i paesi di Vidòr, di Maniago, di Fontigo, di Falzè, di Sernaglia e di Colfosco, il qual ultimo ricorda quella Sofia onde ha origine la grandezza della famiglia Caminese.

Nel punto più elevato sta Pieve di Soligo,

onde si domina una delle più belle viste della valle del Piave, le cui onde s'aggirano tortuose come un nastro azzurro fra le candide ghiaie dell'ampio letto, corrodendo a sinistra il suolo ai paesi e lambendo a destra il Montello, che termina l'orizzonte colle cupe sue ombre. Oltre il torrente Liezza si ha lo spettacolo severo di enormi morene del periodo glaciale, simili a mura diroccate d'una torre di Titani. La grandiosità si accoppia alla soavità della natura e la bellezza delle ridenti campagne alla mestizia delle leggendarie e storiche memorie. Eccoci diffatti nel distretto di Conegliano sul colle di San Salvatore e dinanzi a quel castello che domina lo splendido panorama de' colli; che accoglie tanta leggenda e tanta storia d'amore, e ricorda la Donna Bianca, cantata dal Dall'Ongaro, e Gaspara Stampa e Collaltino, la Saffo e il Faone d'Italia, il cui amore infelice fu soavemente descritto dal Carrer. Povera Stampa! Dal Piave, in cui si specchiava il profilo del noto castello, che albergava il tuo dolce bene, ti chiamasti Anassilla, cantando del fiume:

> Tu mi dai nome, ed io vedrò se in carte
> Posso . . . .
> Al secol che verrà famoso farte

e il poetico Anasso, che a ricordo delle gioite e delle spirate dolcezze, chiamasti « sacro fiume beato, » non crudele come Collaltino e più fedele di lui, mestamente mormorando ispirerà sem-

pre ai cuori gentili un senso di pietà per il tuo amore disperato; come Leucade petrosa per la sventurata musa di Lesbo.

Se rifacendoci al confine feltrino e all'angolo estremo del distretto di Montebelluna, volgeremo l'occhio sulla destra del Piave, lascieremo alle spalle Asolo, celebrata dai versi del Navagero e dalla prosa del Bembo e resa famosa dalla regina di Cipro, Caterina Cornaro; Possagno, patria di Canova, nella cui Gipsoteca, come in un tempio sono accolte tutte le meraviglie, tutte le glorie dell'immortale scalpello; Masèr e il palazzo Barbaro architettato dal Palladio, ornato dal Vittoria, dipinto da Paolo Veronese; natura ed arte, la figlia e la nipote di Dio, divinamente affratellate insieme.

Quella lingua di terra, che fra il distretto di Asolo ed il Piave costituisce il distretto di Montebelluna, incomincia con Pederoba appiè della Monfeniera, patria del valente oratore frà Pier Maria e degli artisti Piazzetta; continua con Onigo, situato in uno dei punti più pittoreschi della valle, feudo dell'omonima famiglia, il cui avello gentilizio è scavato nel nudo macigno del monte, e patria di Giuseppe Bianchetti; con Montebelluna, formata da gruppi di case, sparse vagamente per i colli e sorta nuova, come per incanto, dopo l'inaugurazione del nuovo mercato; con Cornuda e Volpago, per terminare con Nervesa ed Arcade.

Cornuda, Volpago, Nervesa circondano mollemente, come le braccia di Venere l'ispido collo di Vulcano e di Marte, il Montello: una delle più antiche selve di quercie, e meravigliosa e singolare elisse, larga sei chilometri, lunga dieci, con trentatrè chilometri di periferia e 5912 ettari di superficie. Le alte ed annose quercie, sparse sopra l'ineguale terreno, che si solleva o si avvalla, formando colline, grotte e caverne; le fonti e i ruscelli, leggermente mormoranti, il suolo muscoso e ricoperto di felci, la ricchissima flora, la selvaggina abbondante, il solfeggio degli usignoli e i raggi del sole, che penetrano le ombre fitte con mille scherzi di luce, fanno del bosco una cosa ineffabilmente vaga e solenne; un tratto di natura selvaggia, gettato là in mezzo a tutta una natura coltivata e ridente, a formare un contrasto di tinte, di scene, che non si può esprimere a parole. E fra quelle ombre, fra quegli intimi recessi sembrano convenire tutte le Driadi, le Oreadi, le Napee della mitologia ellenica a tentare in provocante baldoria il vecchio fiume austero, come le fanciulle di Teo facevano del meno austero Anacreonte; e i numi, protettori del bosco, sembra che scherzino colle Naiadi, uscenti ignude e bellissime dall'onde.

Il Montello finisce a Nervesa, nella cui Certosa, che oggi non è più, stanco della società tumultuosa e annoiato delle accademie, cercò rifugio e conforto Giovanni Della Casa, che cantò del bosco:

« O dolce selva solitaria, amica
 De' miei pensieri sbigottiti e stanchi:
versi ispirati alla verità della natura, davanti alla cui schiettezza e serenità egli dimenticò certamente i periodi ammanierati, lo stile contorto e tutti i suoi *Conciòfossecosachè*.

Sciolto dalle seducenti braccia del Montello, il Piave si allarga e scorre rapidamente, limpido e azzurro ne' dì sereni, torbido e minaccioso ne' dì piovosi, trasportando sulle mobili spalle le zattere, che convengono numerose a Nervesa, e dopo pochi chilometri va a passare sotto il ponte di legno della Priula e quindi sotto il ponte di pietra della ferrovia.

VI.

Siamo proprio nella pianura e s'è finito lo svariato paesaggio delle alpi e delle prealpi, incomincia l'incanto d'un suolo fertilissimo, la sorpresa della vegetazione, la sontuosità delle ville. A destra il distretto di Treviso, a sinistra quello di Oderzo; sulla sponda destra Spresiano e Lovadina coi depositi importanti di legname delle ditte Lazzaris e Coletti; Moserada coi suoi murazzi; Breda alle sorgenti del Mosestre; San Biagio di Callalta, colla bella strada che lo attraversa e congiunge Treviso e Oderzo, e in fondo Zenzon coi suoi mulini. Sulla meno popolata

sponda sinistra incontriamo Cimadolmo, poi San Polo, ove l'antico castello, infeudato dalla Repubblica al celebre general Cristofaro Tolentino, è ora ridotto nel magnifico palazzo Papadopoli, finito ai quattro angoli in quattro torri e cinto da un ricchissimo giardino, disegnato dal Japelli alla francese. Sul Manticano, fra Piave e Livenza, giace Oderzo, l'antichissima *Opitergium*, nominata da tutti i geografi antichi, devastata, saccheggiata, incendiata, distrutta da tutti i barbari e sempre con amoroso ardimento dalle ceneri sue, come fenice, risorta; la patria degli Amaltei, l'emula di Motta, che si onora dell'insigne orientalista Girolamo Aleandro, e del medico illustre Antonio Scarpa. Presso Oderzo è Colfrancui, ove nella sontuosissima villa Galvagna esiste una preziosa raccolta d'epigrafi antiche e una singolare raccolta giapponese. In breve gita si giunge a Magnadola e quindi, attraversando il bosco erariale di Campagna e le più fertili terre di Oderzo, al confine della provincia.

Siamo a Romanziol in provincia di Venezia ad ammirare il sansovinesco palazzo Da Mula, ricco de' dipinti di Paolo, più avanti incontriamo Noventa; una volta città, ora borgo modesto e melanconico, e quindi San Donà, capo distretto e comune importante; e dirimpetto, alla sponda destra Fossalta e Musile. Quivi il Piave si divide nel corso nuovo, che, correndo parallello alla via tocca Grisolera, sorgente sul sito del-

l' antica Eraclea; e nel corso vecchio, che serpeggia fino a Caposile, ove un canale congiunge traversalmente Sile e Piave; poi scendendo in grande arco s'incontra col canale di Caligo, si rompe a Cavazuccherina in quello detto di Piave vecchia, e continuando si ricongiunge al ramo nuovo, il quale, per un canale perpendicolare stende le braccia alla Livenza, così confuso sbocca in mare al porto di Castelazzo. Alla foce è tutto un sorpeggiamento di corsi, una rete di canali, ove i fiumi Piave, Sile e Livenza, allagando e formando un piccolo arcipelago di quella storica pianura, che copre i ruderi di città distrutte, sembrano scambiarsi le accoglienze oneste e liete di amici, che si conoscono da gran tempo e sono stati da tanto tempo divisi, e darsi gli estremi addii prima di gettarsi a morire insieme nel mare.

VII

Ma prima che tu muoia vo' darti anch'io l'ultimo addio, mio Piave diletto; e come quando dolorosamente ci stacchiamo dal fianco d'un'amata persona, che non vedremo per tanto tempo o che non rivedremo forse mai più, le si fissa nel volto lo sguardo profondamente amoroso, quasi a ricercare incancellabile l'impronta del-

l'immagine cara, così anch'io nel lasciarti, o fiume, con rapido sguardo tutto ti misuro e brevemente riassumo la storia della tua vita e ritraggo il desiato profilo della tua sembianza. Partendo picciolo e inavvertito dall'angolo orientale dell'Alpi Carniche, precipiti tortuoso come il cieco destino, con linea da oriente ad occidente sino a Ponte nelle Alpi, ove leggermente piegando più verso ponente il tuo corso, meno veloce ma più pieno procedendo, esci già adulto dalla valle bellunese e baldo di gioventù e di forza entri con una curva pomposa nel suolo trivigiano, e per l'aperta pianura, re della pianura, maestoso e calmo t'avanzi, finchè giungi arginato e temuto nella provincia di Venezia;

Poi volgi con allegro impeto al mare
E alle procelle;

spettatore indistinto di montagne d'acqua, erette dalle tempeste sugli abissi marini, dopo aver percorso dalle sorgenti alle foci duecentoquaranta chilometri.

Per quale mirabile varietà di natura tu passi! Dalle roccie immani, che si ridono del'a tua picciolezza, ai declivi nereggianti di selve, delle quali tu porti via le spoglie; dalle Alpi, che imperterrite il tuo furore raffrenano entro a una strettissima via, alle prealpi, a cui tu corrodi le falde; dai monti che t'incatenano, ai piani sui quali scorazzi libero e forte; dalle pareti di pietra, che fiancheggiano il tuo letto, agli argini

poderosi, che lo delimitano e lo combattono. E sopra quante tinte varie di roccie, di metalli e di terre tu ti sei scavato il tuo letto! Alla bianca dolomia succede il porfido multicolore, allo schisto argilloso, la selciosa puddinga e la grigia arenaria; a un filone di collamina, uno più ricco di cinabro; ad uno strato carbonifero, uno di argilla, di ghiaia, di sabbia.

Tu scendi tutta la scala della vegetazione: dalle potentille, che nascono nelle fessure de' sassi dolomitici appena sotto il limite delle nevi perpetue, alle betulle, alle mughe, ai rododendri, che rendono meno desolata la canizie de' monti; dai pini aghiformi, dagli abeti ritti e inflessibili, vero tipo d'albero montano, e dai larici più delicati e più molli ai faggi robusti, ai nodosi castagni, alle quercie poderose ed ai morbidi e ombrosi pioppi ed ontani; dagli sterili peri montani ai peschi che piegano sotto il peso de' frutti; dalle ellere e vitalbe rampicanti alle viti pampinose; dal pieghevole giunco e dalle canne palustri alle alghe marine ed alle ninfee, ultima corona al vecchio tuo capo.

Tutte le singolarità della fauna alpina e campagnola si presentano dinanzi al tuo sguardo: l'aquila rapace, il falcone divoratore e il passero solitario che lambono colle ali le nude vette delle Alpi e i corvi marini; le folaghe e i pivieri che nuotano e i veloci colombi, che sfiorano il mare alle tue foci; lo snello camoscio che rotola i

sassi delle roccie, e il capriolo che saltella di rupe in rupe, e l'orso che riempie di terrore la selva e il tasso, che lotta vigoroso coi cani, e la volpe fraudolenta e la timida lepre; le specie innumerevoli degli uccelli alpini come gl' infiniti aracnidi ed insetti dell' estuario; le trote e le lamprede de' torrenti e de' canali, come i lucci voraci delle tue bassure.

Tu vedi il moto e il lavorio, il passaggio e il ritorno di centonovantamila abitanti nel territorio bellunese, ^ di oltre trentamila in quella parte di veneziano, che bagni al tuo sbocco nel mare. E quale pittoresca varietà di tipi, d'indole, di costumi, di condizioni! dalle paffute e rosse sappadine, che parlano un dialetto tedesco, alle belle cadorine, brune e bionde, schiettamente ma pulitamente vestite, lavoratrici indefesse eppure sempre sane e vigorose, eppure feconde come Niobi; dalle magre e giallastre contadine del bellunese e del trivigiano, cinte il capo d'un' aureola di spilli d'argento, alle eleganti, amorose, intelligenti, colte abitatrici delle città. Alle tue sorgenti montanari frugali, robusti, operosi, tenaci de' proprii diritti, liberi come l'aria che respirano; lungo il tuo corso contadini, servi ancor della gleba e sognatori d'Americhe siccome di Eden; alle tue foci, ricchi, che si godono beatamente gli ammassati tesori degli avi o cittadini industriosi che pagano, o borghesi politicastri, che attendono l'Italia dell'avvenire, o pove-

^ di trecento e più mila nel trivigiano

raglia cenciosa senza pane, senza tetto e senza voglia e attitudine a lavorare.

E quanti archi di ponte gettati sul tuo letto e quale progenie sterminata che li passa! e quante vie ti attraversarono, o Piave, dalla Emilia, dalla Postumia, dalla Norica, che segnarono il passo alle conquistatrici legioni romane alle vie moderne, che ti tagliano in ogni parte e affratellano popoli e suscitano industrie e avvantaggiano commerci. Così possano i paesi tutti e le città, che ti veggono passare, smesse le sterili gare e le mire egoistiche, accordarsi nel volere fortemente e presto una strada ferrata, che percorra o rasenti la tua valle, o fiume, nel modo maggiormente vantaggioso ai più; e possa il nazionale governo avere a cuore una volta le dimenticate, ahi troppo, e non certo demeritevoli tue popolazioni!

Tu passi « sacro fiume beato » ed io a te pensando, e te guardando, volo con libero desio ai miei monti, e ripeto commosso i versi d'una musa robustamente eletta e gentile:

> Ne' lunghi error della penosa via,
> Che d'un ignoto mar ti spinge in seno,
> Mi sembri il sogno della vita mia.

Anch'io nato là ove tu nasci, quasi sedotto dal misterioso tuo corso, ti seguii, e giungemmo tu al mare, io a Venezia; e qui, dove tu muori, lasciandomi tanta eredità di memorie, io incominciai a vivere la mia seconda vita. — O

Piave, addio! E tu salve, o Venezia, mia patria seconda, ove passai gli anni più belli della mia giovinezza, ove appresi ad amare, a sentire, a meditare e donde ho potuto dedicare il cuore e la mente alla mia patria natia. Salve, o Venezia, a cui per antichi soavissimi vincoli il mio Cadore si congiunge; salve, o degno e dilettoso soggiorno a Tiziano, o meta a cui tendono lo sguardo desioso tanti de' montanari miei, come a porto sospirato e a tranquilla sede di prosperità, ospizio caro e gentile di tanti miei compatrioti, che, come le acque del nostro fiume, qui scendono e qui si trapiantano, cercando lavoro e fortuna. Ma le montagne loro, ma il fiume, materno non dimenticano mai e non ismettono l'indole del paese che li vide nascere, che amano tanto, che amano sempre; simili a quei semi di pianta montana che, portati dall'onde del Piave, sorgono in pianta nuova, ma sempre alpina alle foci. — Ed ora addio anche tu, o Venezia, ammirazione perpetua della mente mia, ineffabile seduzione del cuore! Nel lasciarti io m'accorgo come « d'una parte di me, che mi vien tolta, » e mi volgo indietro a guardarti con un sentimento che assomiglia all'affetto della patria natia: con quel rimpianto, che può venire ispirato solo dalla patria perduta o dalla gioventù fuggente o dalla memoria d'un amore ineffabilmente goduto profondamente nutrito, crudelmente irrevocabile; e col desiderio mesto con cui si guarda la sacra

terra, che chiude l'ossa venerate de' propri cari. Ovunque il mio destino m'adduca, sempre a te, o Piave, sempre a te, o Venezia, sull'ali dell'amore e del desio volerà commosso il mio sospiro!

FINE